

Andree HAHMANN, Michael VASQUEZ (eds.), *Cicero as Philosopher. New Perspectives on His Philosophy and Its Legacy*, De Gruyter, Berlin-Boston 2025, 412 pp., ISBN 9783111591179.

Questa miscellanea si inserisce in una serie di altre pubblicazioni – anch'esse in gran parte miscellanee – volte a indagare vari aspetti degli scritti filosofici di Cicerone (e il cui capostipite, per lo meno nell'arco del secolo corrente, si può individuare nel *Cambridge Companion to Cicero's Philosophy* curato da J. W. Atkins e T. Bénatouïl nel 2015, seguito più recentemente tra il 2021 e il 2023 da *Cicero: Political Philosophy* di M. Schofield; *Power and Persuasion in Cicero's Philosophy* di N. Gilbert, M. Garver e S. McConnell; *Cicero's Philosophy* di S. Maso) e a rivalutare sia la sua originalità di pensiero, soprattutto in relazione alla sua epoca, sia l'impronta che lasciò nelle epoche successive. È infatti esplicito fin dall'introduzione che «The chapters in this volume all take seriously the idea that one should view Cicero as a philosopher whose abilities and subsequent influence should not be underestimated» (4) e sempre l'introduzione, oltre a dichiarare le principali finalità comuni ai diciotto studi contenuti nel volume, fornisce anche un sommario esauriente ed equilibrato di ciascuno di questi, che risultano divisi in una prima serie di dieci («Part I: Cicero's Philosophy Revisited») dedicati alle opere di Cicerone e una seconda serie di otto («Part II: Cicero's Afterlife») dedicati alla discussione di influssi ciceroniani in autori compresi tra s. Agostino e l'illuminismo tedesco (7-9). Proprio considerata la chiarezza di questa parte introduttiva, ritengo più utile non dare conto in modo sistematico dei contenuti di ogni studio, ma soffermarmi su qualche aspetto apparsomi più notevole.

W. Nicgorski (*The Practical Basis and Coherence of Cicero's Socratic Philosophy*) puntualizza in quattro paragrafi i principali aspetti del socratismo di Cicerone: l'amore per la sapienza, l'approccio a una realtà quotidiana della filosofia, l'impiego delle forme dialettiche nei dialoghi e la propensione a uno scetticismo moderato che non sia mai «disabling» da compromettere i fondamenti di una filosofia al servizio del bene pubblico.

M. Fox (*Rereading De Republica: Popular Philosophy and Historicism*) considera il *De republica* come punto di riferimento di tutta la produzione filosofica ciceroniana ritenendolo esperimento metodologico di passaggio dalla dossografia al genere dialogico, strumento per storicizzare il messaggio filosofico in un preciso contesto e indirizzarlo a un preciso



scopo pratico, canale per conciliare la vita pubblica romana e la sapienza teoretica greca, che può essere presentata come un'occasione di educazione per l'*élite*.

Lo studio di G. M. Müller (*Designing Philosophical Authority in Cicero's Dialogues*) evidenzia in modo chiaro e sistematico come le grandi autorità romane siano investite «with philosophical authority» e, riprendendo l'idea piuttosto canonica secondo cui dagli anni 50 ai 40 Cicerone sia evoluto dai dialoghi “socratici” a quelli “ellenistici”, insiste sulle *Tusculanae* come punto di incontro tra istruzione filosofica e costume romano, dottrina e convenzione giuridico-sociale (72-77).

C. Auvray-Assayas (*Contra physicos ... Carneadeo more multa disputata: Cicero's Timaeus and the Discussions about Physics in De natura Deorum, De Divinatione and De Fato*) si sofferma su questi dialoghi come esperta – in quanto editrice (cf. 94) – proseguendo su ciò che aveva già affrontato nel *Cambridge Companion*, dove il *De natura deorum* era forse affrontato in maniera più puntuale e approdava, come in questo saggio, al tema del *probabile* (93); un altro punto di contatto tra i due saggi è la sottolineatura del socratismo di Cicerone, per cui l'obiettivo della filosofia è comprendere e sviluppare la mente umana (89 ~ *Companion* cit. 133).

Anche J. Atkins (co-autore con L. Trotz-Liboff), in *Cicero's De Oratore and the Platonic Art of Writing*, sembra voler colmare la lacuna lasciata da contribuente ed editore del *Companion*, dove il *De oratore* occupava solo poche pagine, con uno studio che (specie dalla metà in avanti) ripercorre l'opera in maniera alquanto sistematica, mostrandone tutti gli elementi che compongono una «philosophic oratory» (111).

Lo studio di J. Wildberger (*Between Chrysippus and Panaetius: Cicero's Attitude to Second-Order Stoic Ethical Thought in De finibus and Beyond*) è una trattazione piuttosto schematica (131-133, 135-136) del modo in cui, con qualche incertezza, Cicerone affronta il rapporto tra i vari livelli di bene specie in *fin.* 3-4 e costituisce, in generale, una messa in guardia verso l'uso di Cicerone come fonte stoica (147), confermando perciò quanto scriveva C. Woolf (*Cambridge Companion*, cit. 177-178): «Cicero's aim is to provoke debate, not close it down».

J. Müller (*Does Philosophy Provide a Secure Path to Perfect Happiness? Cicero's Discussion of the Sufficiency Thesis in Tusculan Disputations 5*) intende rivalutare l'originalità ciceroniana individuando e analizzando due “livelli” nel discorso eudaimonistico di *Tusc.* 5: il dialettico e

l'emozionale, concludendo che Cicerone non si limita a raccogliere argomentazioni, ma ne verifica la validità e le accorda tra loro (169).

Anche C. Veillard (*Cicero's De officiis: A Cradle for Modern Ethics?*) vuole superare l'idea che Cicerone "non abbia nulla da insegnare" (175) e dimostrare che il *De officiis* contiene una dottrina interpretabile come «a creative mix» (173); così, se riconosce nella «Romanness» un limite che non consente a Cicerone di perseguire una dottrina stoica fino in fondo, nondimeno proprio il distacco di Cicerone dalla linea più puramente filosofica costituisce un tratto di originalità quando egli individua l'*officium* principale del *vir bonus* nel servire l'interesse della comunità. La medesima romanità spinge Cicerone ad interpretare più latinamente rispetto alla tradizione altri tratti inerenti ai doveri del *vir* (la concezione del corpo, l'ironia, la casa, etc.; cf. 189-194).

T. Lockwood (*Cicero's Philosophy of Just War*) riprende e sviluppa alcune posizioni di Atkins (*Empire, Just Wars and Cosmopolitanism*, in *Cambridge Companion*, cit.; e *Cicero on the Justice on War*, in *Power and Persuasion*, cit. *supra*); passa quindi a sottolineare l'originalità ciceroniana riguardo allo *ius Fetiale* (211) e istituisce un confronto piuttosto serrato con M. Waltzer, *Just and Unjust Wars*, scritto come riflessione sulle guerre del Novecento e in cui si può rintracciare una critica al "realismo" politico paragonabile a quella perseguita nel *De officiis*, tanto da permettere all'Autore di suggerire un parallelo tra la critica di Cicerone alla guerra gallica e quella di Waltzer alla guerra del Vietnam (217-218).

S. McConnell (*Friends and Obligations: Cicero's De Amicitia and a Problem in Roman Political Culture*) attraversa vari aspetti del dialogo (nella parte 2: 231-235), per poi concentrarsi sul tema dell'ammissibile trasgressione da parte dell'amico (§ 61) analizzata – secondo il tradizionale parallelo già di Gell. 1, 30, 10-11 – in confronto con Teofrasto; il pragmatismo di Cicerone, di fronte alla «jeopardy» di situazioni che la realtà può offrire, lo spinge a rifiutare ogni modello troppo rigido e propendere piuttosto per una soluzione che, in varie circostanze, sia sempre ispirata al bene della collettività.

Tutti gli studi della prima parte perseguono coerentemente il disegno di mettere in luce il contributo di Cicerone alla filosofia. Qualche volta, tuttavia, si ha l'impressione che l'argomentazione e il proposito abbiano la meglio sul testo: se in alcuni studi (come in Lockwood) il lettore si trova a contatto con riferimenti piuttosto corposi in originale, in altri le citazioni sono assai limitate (Fox), il testo latino è assai raro (McConnell)

o riportato per lo più in traduzione (con il testo latino in nota), in parafrasi o con il semplice riferimento corredato di qualche parola, o concetto, dando talvolta l'impressione che importi più il contenuto su cui fondare l'argomentazione critica rispetto al modo con cui l'autore aveva espresso i contenuti del proprio pensiero; non stupisce perciò di non trovare un indice dei passi citati, diversamente da quanto accade nei *Companions*. Segnalo refusi a p. 17 nn. 7 e 9.

Nella seconda parte – che sembra riprendere l'impostazione dei *Companions* dove l'ultima sezione è spesso dedicata alla fortuna degli autori – i contributori mantengono dichiaratamente il fuoco su Cicerone filosofo (248, 275, 292, 331) anche se – inevitabilmente – la sua presenza negli studi si fa via via più rarefatta col procedere dei secoli a vantaggio degli autori più moderni. In V. Roberts Ogle (*Augustine's Reception of the Ciceronian Civitas*) Cicerone (in part. *De re publica* e *De officiis*) ha un peso pressoché pari ad Agostino, in un confronto equilibrato e piuttosto serrato che tende a evidenziare quella critica diretta ed esplicita (259) mossa dal Padre della Chiesa a una visione pagana dei valori della comunità che deve essere non solo superata ma anche salvata dalle proprie contraddizioni interne (263).

La relazione tra Cicerone e Tommaso d'Aquino è meno diretta, cosicché L. Corso de Estrada (*Auctoritas of the Thirteenth Century: Thomas Aquinas and Natural Teleology in the Ciceronian Tradition*), parlando di «influence», deve dedicare una parte del saggio alla contestualizzazione di Cicerone nella Scolastica, nonché un paragrafo di «Preliminaries» tra l'Arpinate e Tommaso, e solo nell'ultima parte l'*auctoritas* dell'autore antico emerge in modo più rilevante, anche se i riferimenti ciceroniani si limitano per lo più a dei *passim* (cf. 271 nn. 94-99) lasciando centralità all'Aquinate.

Inoltrandoci nell'età moderna le presentazioni degli autori e dei contesti storico-filosofici di riferimento si fanno sempre più estese (e articolate in paragrafi utili all'inquadramento progressivo, soprattutto per il lettore antichista), lasciando spesso Cicerone sullo sfondo e richiamandolo solo in quanto riferimento (più che termine di confronto) dei moderni: in Suárez (G. Stiening, "From the innermost and deepest grounds of philosophy": *On the Place of Cicero in Francisco Suárez's De Legibus ac Deo Legislatore*) per il peso della *lex naturalis* nel contesto della legge secolare, nelle *Conclusiones* di Pico della Mirandola (B. Copenhaver, *The*

Public Latinity of Giovanni Pico della Mirandola: Cato, Cicero and the Mighty Aristotle) per l'uso dei *Paradoxa stoicorum*.

Lo studio di K. A. East (*Radical Readings of Ciceronian Dialogue in Early Eighteenth-Century England*) considera Cicerone come «a central field of conflict» (331) nelle dispute di teologi e altri intellettuali dell'Inghilterra illuminista e al di là di qualche cursorio riferimento al *De senectute*, al *De amicitia*, alle *Tusculanae* e al *De officiis* tutto lo spazio è occupato da citazioni di Collins, Bentley, Middleton, Pearce, Ibbot e Hoadly.

Non molto diversamente T. Stuart-Buttle (*Testing the Limits of Reason: the Place of Cicero in Locke's Doctrine of Natural Law*) si concentra su Locke, facendo limitati riferimenti al *De legibus* (382-383) mentre in maniera più sistematica i due curatori della miscellanea A. Hahmann e M. Vazquez (*Cicero in the German Enlightenment*), superando la genericità del titolo, dividono in otto sezioni Cic. *leg.* 1, 59-61 e per ciascuna di esse individuano (397-401) altrettanti parti della *Betrachtung über die Bestimmung des Menschen* di Johann Joachim Spalding delle quali Cicerone potrebbe essere la fonte.

Tra tutti gli studi della seconda sezione, dove poco spazio è dato al testo latino (se si eccettua Copenhaver, che tuttavia cita più Pico di Cicerone), è notevole la maggior attenzione conferita al testo da P. Mitsis (*Sunt autem privata nulla natura: Cicero and the Early Modern History of Property*) che, investigando i rapporti tra il concetto ciceroniano di proprietà e quello moderno, non solo confronta varie traduzioni, ma si sofferma sulle possibili sfumature e accezioni semantiche di varie parole-chiave del testo latino (348-351).

Stefano COSTA